

Comunicato Stampa di Totò Cuffaro uscito dal carcere

Sono passati 1780 giorni da quando la mattina del 22 Gennaio del 2011 ho intrapreso la strada chiusa, non ho imprecato contro alcuno, non mi sono appellato alla sorte.

Ho portato con me il mio fardello, i miei sentimenti e la mia vita.

Sono rimasto in carcere per un tempo infinito ma non per sempre e per tenermi vivo ho letto, studiato, pregato, ed ho scritto del luogo chiuso e dell'inumano domicilio per essere utile a chi è rimasto. Con lo scrivere ho alleviato la mia avversa sorte e via via sempre più mi immergevo nel viaggio del luogo del mistero.

Ho incontrato il luogo malvagio e sono sopravvissuto, lo stesso luogo dove altri muoiono.

Non è ciò che sta dentro che lo rende cattivo, è il carcere di per se che è cattivo.

Dentro ci sono ladri, rapinatori, omicidi, usurai, corrotti, mafiosi, trafficanti di uomini e di droghe, bancarottieri, ma sono sempre uomini. Il carcere invece è inumano.

Ogni sguardo vivifica e ricomincia quando incontra la Misericordia.

Sia esso uno sguardo di giudici, di detenuti, di re o mendicanti. La Misericordia è al di sopra di ogni sovranità e di ogni potere, di ogni inferiorità e di ogni soggezione.

Nessun uomo è scevro dal commettere errori; se esistesse un tale uomo avrebbe il diritto di pretendere dagli altri di non sbagliare, ma non può avere tale diritto perchè non esiste.

Adesso sento forte dentro di me un voce che mi dice: l'essere sopravvissuto non è una colpa, tornare a vivere non è una colpa, è una colpa dimenticare quello che si è vissuto, è una colpa più grande dimenticare quelli che ancora vivono il luogo malvagio e quelli che il luogo ha ucciso. Come se volesse dirmi e ricordarmi che ho un dovere da compiere: non dimenticare e impegnarmi a che il luogo malvagio non uccida ancora, materialmente o spiritualmente.

Non voglio scordare gli anni del carcere, le persone che mi sono passate accanto, quelle che vi sono rimaste. Serbo nel cuore il ricordo di tutti, non lo voglio scordare, non voglio scordare questa parte di vita. Non voglio scordare le molte sofferenze, le lacrime versate e quelle trattenute, il bruciore della mente, l'angoscia, gli assalti della disperazione.

Non voglio scordare, se lo facessi sarei un vile, ad aiutarmi a ricordare ci sono i graffi che hanno segnato per sempre il mio animo.

Mi impegnerò perchè possano migliorare le condizioni di vita dei detenuti, vivendo in cella ho imparato quanto sia importante non sentirsi esclusi e non essere dimenticati dalla società.

Nella mia disgrazia ho mantenuto la convinzione e la sensibilità che la purezza dell'anima si conquista non solo pensando ma anche operando nel bene, afferrando il destino e maturando l'esistenza come essenza della vita, nel senso della propria costanza e della coscienza di se. La vita conduce a riflessioni su ciò che in essa è contenuto, su ciò che contiene, e su ciò che si vorrebbe contenesse. Riflettere fa sorgere dubbi e, se si vuole veramente che i valori della vita si affermino sui dubbi, è necessario essere sinceri con se stessi e dare al pensiero lo spazio del sapere, della verità, della fede e della Misericordia.

Ho lottato a petto in fuori e a mani nude contro i duri e spietati fortilizi del carcere che mi hanno assaltato e per non soccombere ho brandito le armi del pensiero, dello scrivere, del rispetto delle istituzioni, della fiducia nella giustizia, dell'amore, della speranza e della fede. Non mi sono mai perso d'animo e giorno dopo giorno, per 1780 giorni, ho capito che il carcere andava cedendo alle mie resistenze, alla mia voglia di farcela, sino a vederlo diventare inquieto e confuso e persino meno cattivo e persino